

# QUESTO VOLUME



## DI COSA PARLA

Questo racconto vuole narrare di due grandi battaglie, Caporetto e Vittorio Veneto, in un dialogo fra sconfitta e vittoria, cercando le ragioni dei fatti sia nell'animo dei protagonisti che nell'efficienza delle armi a disposizione. Ciascun evento è presentato sia dal punto di vista dei vincitori che dei vinti, nella speranza che, pur nell'estrema sintesi e semplificazione dei fatti, il quadro generale appaia più chiaro. Alcuni fra i protagonisti della Grande Guerra raccontano in prima persona quello che seppero, videro e pensarono allora, cercando di rompere quel muro di facili giudizi che ancora avvolgono questi fatti e che sono frutto del nostro "senno di poi". Naturalmente, per mantenere una certa continuità narrativa, si fa cenno anche alle battaglie del Piave, che furono l'inizio della Vittoria italiana. Tuttavia, questa incursione fra le pagine della storia non mira a narrare compiutamente tutti gli accadimenti di quegli anni ma, al contrario, tenta di individuare i motivi per cui italiani ed austro-ungarici vinsero, persero, continuarono a combattere. Giacché, in ultima analisi, proprio l'animo e la volontà dei soldati furono decisivi nello stabilire le sorti della Grande Guerra, forse più delle armi.

## A CHI È RIVOLTO

Il volume è dedicato a tutti coloro che nella vita quotidiana lottano per qualcosa di buono e di importante, per sé e per gli altri, pur temendo di non arrivare ad ottenerlo. In queste pagine si cela infatti una grande dose di coraggio mista ad un po' di sana riflessione. È parimenti rivolto a chiunque abbia voglia di scoprire alcuni "luoghi meno comuni" della storia di Caporetto e Vittorio Veneto: con qualche pillola di storia militare e qualche mappa semplificata, scoprirà in breve di riuscire a destreggiarsi in mezzo alle battaglie come mai ha fatto. Per i cultori della materia... beh, per loro il tutto è fin troppo semplice, ma le immagini sono splendide e non potranno fare a meno di apprezzarle.

## COME È FATTO

Questo volume offre più livelli di lettura, pensati sia per coloro che vogliono semplicemente conoscere qualche pagina di storia, facendosi guidare dalla curiosità e dalle splendide illustrazioni, sia per coloro che vogliono acquisire alcune "chiavi di lettura" utili per poter affrontare testi più complessi sull'argomento. Gli strumenti a disposizione sono:

- **Sezioni "dal punto di vista di":** i protagonisti raccontano i piani preparatori e l'andamento di alcune battaglie tramite delle soggettive che aiutano il lettore a capire obiettivi e criticità di entrambe le fazioni;
- **Narrazione per immagini:** alcuni degli eroi della Grande Guerra raccontano gli avvenimenti che li riguardano in prima persona. Il lettore si troverà letteralmente "catapultato" nella vicenda, aiutato in questo dalle illustrazioni;
- **Note lessicali e di approfondimento:** in queste pagine si forniscono gli strumenti essenziali per comprendere i principi generali che regolano una manovra militare come la ritirata, pur senza essere degli esperti in materia.
- **Mappe semplificate:** aiutano a focalizzare i principali luoghi menzionati nel testo, nonché la collocazione e l'orientamento delle tavole grafiche che accompagnano il racconto.

# INDICE GENERALE

Prefazione del Sig. Capo di SME, Generale di Corpo d'Armata Salvatore Farina .....	p.	11
Vittoria Assicurazioni partecipa al futuro ricordando la storia .....	p.	13
<i>Nota introduttiva:</i>		
<b>Parole in guerra: equipaggiamento essenziale per il lettore</b> .....	p.	15
 <b>&gt; Mappa semplificata n. 1 (riferimenti geografici tavole 1-6)</b> .....	p.	17
Verso l'offensiva di Caporetto .....	p.	18
<b>CAPORETTO:</b>		<b>24</b>
<b>1 2</b> Nella conca del Naklo .....	p.	25
<b>3</b> Sfondamento "miracoloso" .....	p.	29
<b>4</b> L'inatteso .....	p.	32
<b>5</b> Gli alpini del Rombon .....	p.	35
<b>6</b> Rommel alla conquista del Matajur .....	p.	38
 <b>&gt; Mappa semplificata n. 2 (riferimenti geografici tavole 7-9)</b> .....	p.	42
<b>7</b> Ardito di nome e di fatto .....	p.	43
<b>8</b> Caricat! .....	p.	47
<b>9</b> Morire per un ponte .....	p.	52
<b>Come la madre di tutte le sconfitte ebbe per figlia la vittoria</b> .....	p.	55
<i>Nota Lessicale:</i>		
<b>Dalla Strafexpedition a Caporetto: ritirate più o meno famose... ma non disfatte!</b> .....	p.	58
<b>TRA CAPORETTO E VITTORIO VENETO:</b>		<b>60</b>
Nel mentre della Battaglia d'Arresto .....	p.	62
<b>10</b> "Diavoli Rossi" alla conquista dei Tre Monti .....	p.	67
<b>11</b> L'incredibile conquista di Corno Battisti .....	p.	70

---

	Verso la Battaglia del Solstizio .....	p.	73
	<b>12</b> <b>13</b> La sorpresa di Segre .....	p.	77
	Nel mentre della Battaglia del Solstizio .....	p.	81
	<b>14</b> Tandura, una spia nel cielo .....	p.	84
	<b>15</b> La migliore propaganda: D'Annunzio .....	p.	89
	Verso Vittorio Veneto .....	p.	93
	> <b>Mappa semplificata n. 3 (riferimenti geografici tavole 10-13, 16, 25)</b> .....	p.	99
	<b>16</b> Il canto nostalgico dei cecoslovacchi .....	p.	100
	> <b>Mappa semplificata n. 4 (riferimenti geografici tavole 14, 15, 17, 19-24)</b> .....	p.	105
	<b>VITTORIO VENETO:</b>		<b>106</b>
	<b>17</b> Soldati in gondola .....	p.	107
	<b>18</b> Viribus unitis: l'unione fa la forza .....	p.	110
	<b>19</b> Un ragazzo del '99 .....	p.	113
	<b>20</b> Un assalto contro le regole .....	p.	116
	<b>21</b> Ardimento .....	p.	119
	<b>22</b> Sernaglia della Battaglia .....	p.	123
	<b>23</b> L'inseguimento .....	p.	127
	<b>24</b> Vittorio .....	p.	131
	<b>25</b> Lotta per l'armistizio .....	p.	135
	> <b>Mappa semplificata n. 5 (riferimenti geografici tavole 18, 26-28)</b> .....	p.	139
	<b>26</b> L'Audace .....	p.	140
	<b>27</b> L'ultima volata .....	p.	143
	<b>28</b> Gli ultimi eroi .....	p.	146
	La fama e la memoria .....	p.	149
	<i>Scheda di approfondimento:</i>		
	<b>La manovra in ritirata. Schemi esemplificativi</b> .....	p.	153

## NOTA INTRODUTTIVA

Se conoscete lo schema generale di “ripiegamento” di un esercito all’epoca della Grande Guerra e sapete cos’è un “combattimento di retroguardia” potete saltare questa nota lessicale, altrimenti eccovi qualche piccola nozione di carattere generale che vi permetterà di comprendere al meglio la nostra storia.

## PAROLE IN GUERRA: EQUIPAGGIAMENTO ESSENZIALE PER IL LETTORE

Ogni Nazione ha sempre richiesto spiegazioni per le sconfitte, mai per le vittorie, per le ultime solitamente è sufficiente esultare. Eppure, come cercheremo di dimostrare, spesso le vittorie debbono parte del loro esito proprio alle sconfitte, più di quanto comunemente si pensi. Il successo italiano di Vittorio Veneto dovette molto allo “smacco” di Caporetto, un evento da cui occorre necessariamente partire per giungere ad una più chiara descrizione dell’epilogo del conflitto.

Il lettore, che affronta per la prima volta i movimenti delle truppe al fronte durante la Grande Guerra, potrà usufruire di alcune nozioni basilari di seguito proposte. In particolare, i concetti chiave riguardanti la manovra militare “in ritirata”, si riveleranno utili a comprendere sia quanto avvenne a Caporetto da parte italiana, sia quanto avvenne (o meglio, non avvenne) a Vittorio Veneto da parte austriaca. La parola “ritirata”, o per meglio dire “ripiegamento”, viene tutt’oggi spesso confusa con “rotta” o “disfatta” per non dire “resa”, la prima non esclude sempre e del tutto le altre, ma sono concetti assai diversi che affronteremo in questo volume un po’ alla volta.

### LO SCHIERAMENTO

Durante la Grande Guerra, gli eserciti avversari si fronteggiavano sul campo di battaglia schierati in più linee difensive, variabili per numero e caratteristiche a seconda del momento storico e del territorio. Di fronte al nemico, vi era la **prima linea**, una trincea non molto profonda,

rinforzata da sacchetti di terra e muretti di pietre, con posti avanzati per le vedette e postazioni per le mitragliatrici. Sentieri protetti, chiamati **camminamenti**, collegavano la prima alla **seconda linea**, nonché quest’ultima alla **terza** e ad eventuali altre linee più arretrate. Se la prima linea vedeva lo scontro diretto con il nemico, bersaglio di fucili e mitragliatrici, la seconda e la terza erano ugualmente esposte ai tiri dell’**artiglieria** di medio e grosso calibro, ossia cannoni, obici e mortai. Dietro le suddette linee difensive, si estendeva l’ampia zona della **retrovia**, dove trovava posto l’intero impianto logistico che doveva organizzare e rifornire quotidianamente centinaia di migliaia di soldati e le loro armi.

### ATTACCO E SFONDAMENTO

Prima di un’offensiva, l’esercito attaccante iniziava a radunare un quantitativo enorme di armi, munizioni e uomini nei pressi dei punti in cui intendeva aprire una breccia nello schieramento avversario. La vittoria dell’azione era infatti strettamente connessa alla superiorità delle forze impiegate, che dovevano sovrappassare nel numero il nemico, prima ancora di altre considerazioni strategiche. Ogni attacco, a qualsiasi quota e condizione di terreno, era preannunciato da un violento bombardamento, effettuato dall’**artiglieria** (cannoni, obici e bombarde), tale da inibire il più possibile le difese avversarie. Nei primi anni di guerra, ad andare all’assalto della prima linea nemica era la **fanteria**, in seguito, grazie al progresso nella tecnica bellica

## MAPPA SEMPLIFICATA N. 1

### QUI POTETE TROVARE

- I principali luoghi menzionati nel testo
- La collocazione e l'orientamento delle tavole grafiche che accompagnano il racconto



Gorizia o Monfalcone, sia verso nord, qualora l'Austria avesse deciso di tentare l'improbabile azzardo di un attacco tra Plezzo e Tolmino.

**Capello**, il Generale a capo della 2<sup>a</sup> Armata, era intento a riflettere, steso sul suo giaciglio al posto di comando, in quell'uggiosa giornata di fine ottobre. L'ufficiale medico aveva dato il nome di nefrite a quel dolore intenso che da giorni lo stava logorando alle reni, gli aveva intimato un ricovero, ma il Generale non gli aveva ancora dato retta, non voleva lasciare il campo, non senza aver dato tutte le disposizioni del caso. L'ordine di Cadorna di assumere posizioni difensive, pur essendo una disposizione di per sé oculata nell'imminenza del periodo invernale e nell'eventualità di una contromossa nemica, non andava d'accordo con il suo schieramento attuale. La sua prima linea, conquistata con la battaglia della Bainsizza, risultava il punto finale della spinta offensiva di qualche mese prima, non era una sistemazione pensata per la difesa, ma, al contrario, per dare agio ad un'ulteriore azione d'attacco. La seconda e terza linea, invece, occupavano in più tratti posizioni dominanti, dando modo all'artiglieria di sorvegliare il fronte e agire cannoneggiando il nemico dall'alto in caso di attacco. Certo, la posizione dei cannoni era molto avanzata, la loro azione si sarebbe dovuta esplicare alle prime avvisaglie di offensiva, un ritardo in tal senso avrebbe comportato un tiro troppo lungo rispetto all'esercito attaccante che si sarebbe spostato velocemente in avanti, a ridosso della prima linea, ossia troppo vicino per essere colpito. Era necessario far presidiare maggiormente le trincee ancora troppo sguarnite, aumentare le sentinelle, così alla prima mossa del nemico... Del resto, far arretrare le truppe per guadagnare una maggiore efficienza difensiva, avrebbe comportato perlomeno lo sgombero dell'altopiano della Bainsizza dalle artiglierie pesanti, lasciando soltanto la prima linea avanzata a presidiare la zona ed a coprire la manovra. I soldati in prima linea si sarebbero sentiti "abbandonati" dall'artiglieria, il loro "scudo" in caso di attacco: l'arretramento dei cannoni, pur funzionale proprio alla difesa di quelle linee, li avrebbe impensieriti,

fomentando ancora una volta il malcontento. Senza contare come l'arretramento avrebbe inciso pesantemente sul morale dei soldati che avevano dato il sangue, solo qualche mese prima, per quei pochi metri di terreno. Come giustificare questo "cedere terreno" ai loro occhi? Avrebbero potuto pensare che i loro sacrifici e le loro conquiste non erano poi così importanti per il comando, spingendoli ad abbandonare anche quell'ultimo presidio o, peggio ancora, a disertare. E infine, come chiedere loro, la primavera seguente, di riconquistare di nuovo le medesime posizioni per proseguire l'avanzata e spingersi ancora oltre? Era impossibile spiegare loro le esigenze strategiche del conflitto... non le avrebbero mai comprese, non vedevano il quadro generale. Tuttavia, non si poteva nemmeno far conquistare ai soldati un terreno in agosto per "sguarnirlo delle difese", apparentemente senza motivo, in ottobre, per poi chiedere loro di riconquistarlo a febbraio! Questa opzione non sembrava affatto una via percorribile. Dunque, per arginare un possibile attacco, si doveva prevedere un'azione difensiva minima a cui far seguire un'immediata controffensiva, ovvero ribattere ad un attacco con un altro attacco, così da far rimanere artiglieria e soldati dove si trovavano. Per queste ragioni, aveva pensato bene di affidare l'azione controffensiva al VII Corpo di Armata del Gen. Bongiovanni, piazzata dietro il punto di giunzione di altri due corpi d'armata, il IV del Gen. Cavaciocchi e il XXVII del Gen. Badoglio, rafforzando così il punto in cui ipotizzava più probabile un eventuale attacco. Del resto, le confessioni di alcuni disertori austriaci lasciavano intendere che vi sarebbe stata un'imminente offensiva proprio lì, sul fronte dell'Isonzo. Capello, in verità, lo riteneva piuttosto improbabile date le avverse condizioni atmosferiche e la situazione geografica dell'Alto Isonzo, tuttavia doveva tenersi comunque pronto. Mentre il Generale ripercorreva ancora una volta mentalmente le disposizioni impartite, si affacciò alla porta il Gen. Montuori. È ora, pensò sospirando dalla sua poco piacevole posizione. L'auto che lo avrebbe condotto in ospedale lo stava attendendo fuori, sotto la pioggia sottile di quel 20 ottobre. I dolori lancinanti lo fecero quasi svenire mentre tentava

di rimettersi in piedi, di certo, lo convinsero più del medico dell'ineluttabilità del suo ricovero.

**Montuori** rifletteva sulla situazione e sugli uomini che gli erano stati affidati. Il Generale, poco meno che sessantenne, ostentava ben due medaglie d'argento al valor militare, la commenda dell'Ordine Militare di Savoia ed una ferita guadagnata in Bainsizza, a testimoniare che lui le battaglie le viveva sul campo. Aveva persino comandato la Scuola di Guerra, quanto a strategia militare, era certo di sapere il fatto suo. Quella sera sedeva alla scrivania del suo superiore, il Gen. Capello, scorrendo le carte dell'Alto Comando che lo informavano sull'imminente attacco fra Plezzo e Tolmino. Mah! – disse fra sé e sé – è alquanto improbabile. Il tempo era pessimo e gli austriaci si sarebbero davvero complicati la vita in quel settore impervio. Se mai ci fosse stato un attacco, era decisamente più sensato che avvenisse a sud. Tuttavia era il caso di valutare bene la situazione, se davvero si fossero decisi a compiere una qualche azione proprio lì, non voleva certo rischiare di fare qualche errore. Esaminando le carte sparse sul tavolo, notò come in alcuni punti del fronte, ad esempio al Passo di Zagradan, la seconda e terza linea fossero talmente vicine fra loro da formare quasi un unico complesso, dunque, un bombardamento nemico ben fatto avrebbe potuto aprire dei varchi in entrambe in una sola volta e dopo quei presidi... non vi erano altre barriere. Accigliato, decise di affrontare quelle criticità più avanti, assieme al Generale Capello, di certo la cosa non doveva essergli sfuggita. Scorre sull'elenco i nomi dei nuovi sottotenenti: la battaglia della Bainsizza aveva falciato molti ufficiali inferiori, costringendo il comando a numerose promozioni fra gli elementi della truppa distintisi sul campo. Questa risoluzione non era per nulla rassicurante, il coraggio non poteva sempre supplire alla mancanza di preparazione al comando, figuriamoci alla "personale interpretazione" della disciplina. Si era fatta richiesta di far giungere al fronte quantomeno dei giovani aspiranti ufficiali, a quanto ne sapeva, sarebbero dovuti arrivare entro qualche giorno al massimo. Come non bastasse, i soldati, che pure fino a quel momento si erano comportati

bene in attacco, non avevano mai sperimentato dei combattimenti difensivi, per lo meno la gran parte di loro. In caso di un serio attacco o, ancor peggio, di una ritirata, quale garanzia si poteva avere che non avrebbero semplicemente abbandonato le posizioni? Avrebbero saputo combattere nel mentre di un'azione di ripiegamento? Il problema per ora non aveva soluzione, ma guardando gli schieramenti sulla carta topografica si convinse che si poteva comunque fare di meglio. Decise quindi di spostare i punti di giunzione fra i due corpi d'armata di Cavaciocchi e Badoglio, così come da ordini del Generale Capello. Guardò l'orologio e vide che oramai era l'alba. Prese il foglio per scrivere gli ordini della giornata, per prima cosa, in alto a destra, mise la data: 21 ottobre.

**Krauss**, il Generale a capo del I Corpo austro-ungarico, in piedi a lato di un tavolo su cui era stesa un'ingombrante pianta topografica dell'Isonzo, istruiva i suoi uomini sul piano d'attacco. «Sapete cosa fare» intimò, concludendo il suo discorso «le truppe alpine migliori, 3<sup>a</sup> Edelweiss e 55<sup>a</sup> Divisione K.u.K., attaccheranno gli avamposti sulle dorsali montane, mentre gli altri avanzeranno sul fondovalle, qui e qui» disse premendo il dito sulla carta «fino ad occupare la stretta di Saga». I Generali presenti rimasero in silenzio, un po' sconcertati. Il piano di Krauss contraddiceva tutti i fondamenti tattici: invece di conquistare prima le cime e poi le valli, così da avere un sicuro controllo di tutta la situazione dall'alto, proteggendo dalle posizioni sopraelevate l'avanzamento dell'esercito, ebbene, ci si intrufolava dal basso. Krauss, lesse sui loro volti quanto non osavano dire e proseguì: «Lo so cosa state pensando, ma non dobbiamo conquistare molto terreno, ci basta far capire agli italiani che non renderemo loro la vita semplice ancora per un bel po'. Quindi li faremo arretrare, ma per farlo occorre prenderli di sorpresa. Mentre ci aspettano con il grosso delle truppe sulle cime, noi attaccheremo e avanzeremo in valle, sotto di loro, per prenderli infine alle spalle. Non avranno nemmeno il tempo di capire cosa accade. Se questo piano spiazza voi, spiazzerà anche loro».





# COME LA MADRE DI TUTTE LE SCONFITTE EBBE PER FIGLIA LA VITTORIA



Caporetto, fin da subito, suscitò negli italiani due diversi tipi di reazione: lo scoramento, in tutte le sue declinazioni che possiamo immaginare, e quello che oggi chiameremmo “l’ottimismo della resilienza”, arrivando fino all’esaltazione vera e propria. Se la prima declinazione apparve, e appare tuttora, giustificabile e naturale, la seconda ci lascia perplessi oggi come allora. Eppure, fra le due, fu determinante la seconda ed ancora ci si interroga su come ciò avvenne. Come fu possibile che una sconfitta così sofferta sia riuscita a portare all’istante i soldati da un sentimento di estremo sconforto alla determinazione a vincere? Come poterono i vinti di Caporetto, colpiti e decimati dallo sfondamento, riparare sfiniti sul Grappa e trasformarsi, istantaneamente, nei fieri vincitori della battaglia che riuscì ad arrestare l’avanzata nemica? Come vi riuscirono senza trincee, con armi ancor inferiori per numero ed efficienza, dopo una corsa disperata, dopo aver visto morire migliaia di commilitoni ed aver lasciato in mano al nemico così tanta parte del suolo patrio?

Adolfo Omodeo, un professore in uniforme che riuscì a portare in salvo la sua batteria dopo lo sfondamento di Caporetto, qualche tempo dopo confessò a Giovanni Gentile il sentimento di vergogna ed il senso di impotenza provati.

L’interventista e futurista Marinetti, di quella sconfitta fece una malattia. Moltissimi ufficiali ne rimasero tanto sconvolti da non essere in grado di parlarne fra loro e nemmeno con i loro soldati. Alcuni comandanti coinvolti – fra tutti il comandante della 19ª Divisione che aveva perduto lo Jeza ed il senatore interventista Franchetti si suicidarono, altri ne ebbero il pensiero, fra questi persino il ministro Leonida Bissolati. Fra i membri del governo, Francesco Nitti fu turbato dalla cattura del primogenito, Benedetto Croce disse che gli “pareva d’impazzire”, Gaetano Salvemini si dichiarava ancora incapace di pensare e scrivere ad un mese dalla ritirata... Eppure, sebbene possiamo immaginare che fra i soldati al fronte i pensieri fossero analoghi se non peggiori, sul Grappa e sul Piave, l’Esercito resisteva. “Le colpe si espiano in piedi e combattendo” scriveva Croce, che quanto alla colpa alludeva non tanto alla sconfitta in sé, quanto alla rimarchevole conseguenza di aver perduto parte del territorio italiano. Fu proprio quella perdita a dare la spinta agli italiani, soldati in trincea o politici che fossero, a reagire, combattere e resistere: non si trattava più della conquista di territori dai nomi stranieri difficili persino da pronunciare, ma al contrario di difendere la propria terra ed il proprio onore di italiani! Fin da subito, nel pieno della crisi, si rilevò una reazione in positivo tra gli effetti di quella grave sconfitta, quantomeno nel modo di affrontarla. Ora l’Italia non era più

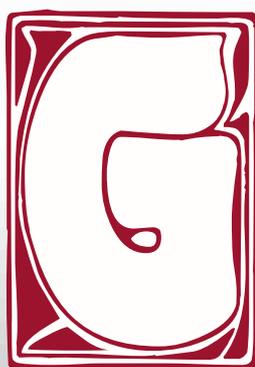
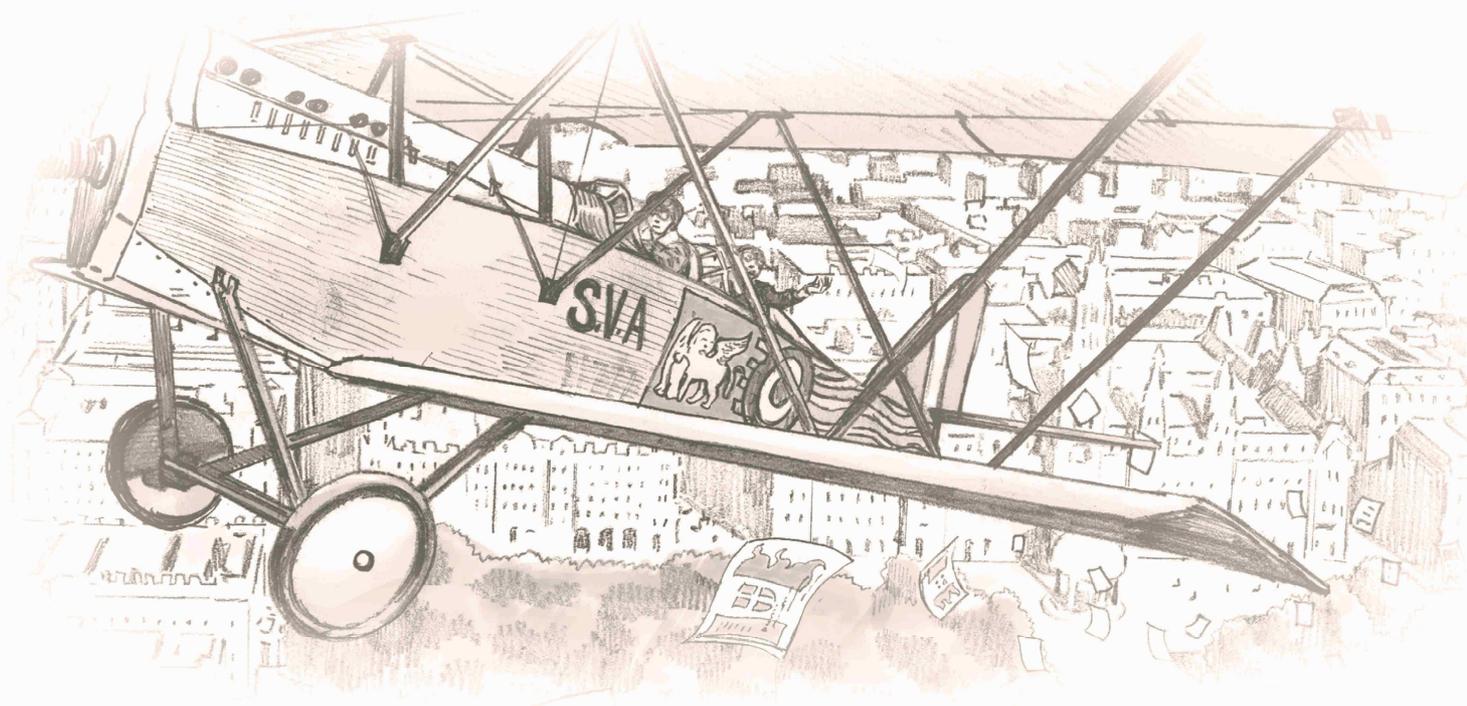
## NOTA LESSICALE

### DALLA STRAFEXPEDITION A CAPORETTO: RITIRATE PIÙ O MENO FAMOSE... MA NON DISFATTE!

La Grande Guerra fu piena di "ritirate" attuate da tutti gli eserciti belligeranti, alcune addirittura "famose", come l'epilogo della "Strafexpedition" austriaca, dileggiata a lungo dai soldati italiani che trovarono un nuovo significato al verbo "strafare" con cui scherzare sul fronte. In effetti, nel 1916, la cosiddetta "Strafexpedition" vale a dire "spedizione punitiva", progettata ben prima dell'inizio della Grande Guerra dal nemico storico dell'Italia Gen. Conrad, veniva finalmente messa in atto lanciando all'attacco un quantitativo davvero imponente di armi ed uomini - potremmo dire "esagerato" in relazione alle forze schierate dall'avversario - pur di riuscire ad infliggere al vecchio alleato italico una sconfitta, ossia una "punizione" memorabile. Per poco Conrad non vi riuscì, il Regio Esercito faticò nel tentativo di arginare quell'attacco che, fortunatamente, si esaurì con un parziale ritorno sui propri passi degli austro-ungarici. Il ripiegamento dell'esercito

imperiale fu determinato in quel caso non solo dalla caparbia della risposta italiana, ma ancor più dalla posizione sfavorevole raggiunta, troppo avanzata e dunque poco rifornibile, che non consentiva all'esercito attaccante di "tenere" le nuove posizioni, compromettendo di fatto l'integrità del fronte. Fu così che quell'azione degli austriaci sembrò agli italiani proprio un voler "strafare", un lanciarsi in un'impresa troppo grande, tanto da risultare ingestibile. Ecco che i soldati iniziarono a scherzare sul significato di "strafare", alternando al significato italiano il significato tedesco di punire ("strafe") usato nell'accezione di "punire senza costrutto" oppure giocando con altri significati più o meno negativi, tendenti all'esagerazione: "con questo bello scherzo, i cartoni impermeabili della tettoia sono andati in malora, bisognerà andarli [i soldati responsabili] a *strafare* [a punire] ... In guardia! Altrimenti ti *strafano*

# LA MIGLIORE PROPAGANDA: D'ANNUNZIO



## CONTESTO STORICO

Gabriele d'Annunzio, Vate, scrittore, poeta, drammaturgo, giornalista nonché uomo di indiscusso successo, prima dello scoppio del conflitto, a causa delle sue relazioni amorose pericolosamente condotte e discusse, nonché a motivo della predilezione per la bella vita che lo indusse a sperperare ogni sua sostanza, fuggì in Francia, per sfuggire alle molte amanti gelose, ai mariti infuriati, ai creditori assillanti. Nessuno avrebbe mai immaginato che un uomo tanto eccentrico potesse, alla veneranda età di 51 anni, rientrare in Patria e fare il diavolo a quattro dapprima per promuovere l'entrata in guerra dell'Italia, in seguito per venire arruolato, combattendo valorosamente e indefessamente per terra, per mare e persino in aria, guadagnandosi la fama di eroe. Aveva combattuto nei lancieri di Novara, lanciato volantini da un aereo sulle città di Trento e Trieste, perduto un occhio dopo un volo sull'Istria, si era infine unito ai fanti nella conquista del Veliki Hribach e del Dosso Fatti sul Carso, mentre con i "Lupi di Toscana" aveva tentato di conquistare "Quota 28". Ripreso il volo, aveva partecipando alle incursioni sulle città di Pola e Gorizia, dalla quale tornò ferito al polso e con l'aereo crivellato di colpi. Aveva dunque

partecipato al bombardamento sulle Bocche di Cattaro, condotto infine la cosiddetta “beffa di Buccari” facendosi, appunto, beffe del nemico a bordo dei motosiluranti MAS.

Il due giugno e poi ancora l’otto, d’Annunzio aveva tentato inutilmente di portare a termine l’ultima arditissima impresa che progettava da più di un anno: il volo su Vienna. Ma la fortuna sembrava proprio non arridergli: la prima volta gli aerei avevano dovuto desistere per le condizioni atmosferiche pessime, la nebbia aveva infatti reso impossibile il volo della sua squadriglia di tredici SPAD, rendendone addirittura inutilizzabili tre; durante il secondo tentativo, un forte vento contrario aveva di nuovo impedito il completamento del viaggio. Come non bastasse, durante l’ultimo volo, uno

degli aerei in difficoltà aveva dovuto sganciare un ingente carico di volantini in territorio austriaco per alleggerire il velivolo che altrimenti non sarebbe riuscito a rientrare alla base. L’effetto sorpresa era compromesso. Del resto, percorrere mille chilometri in dieci ore di trasvolata in balia di aerei di legno e tela non era esattamente uno scherzo, ma, altrimenti, non sarebbe stata un’impresa degna di lui. Doveva ritentare un’ultima volta l’indomani, prima che i volantini perduti avessero il tempo di rivelare il suo intento. Il 9 agosto, alle 5:30 del mattino, undici aerei SVA partivano dal campo di aviazione di San Pelagio, nei pressi di Padova, determinati a portare a termine l’ennesima arditissima impresa di propaganda voluta dall’ormai celeberrimo poeta.



### **ieri vittoriosi, 9 agosto, ore 09:10**

*(Illustrazione 15 a p. 91)*

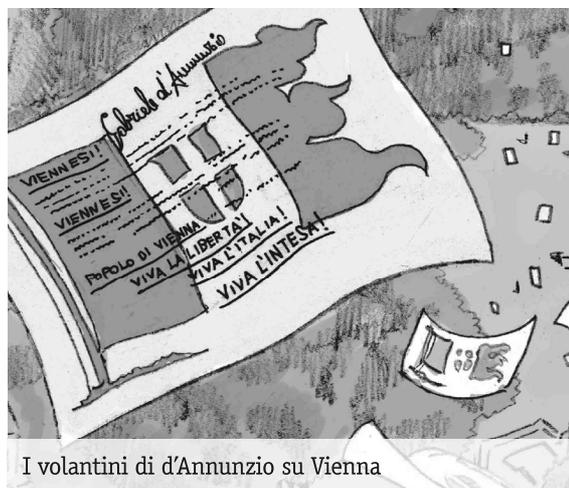
Nonostante il cappotto di pelliccia, casco, guanti, occhiali e sciarpa, faceva un freddo infernale.

Gli avevano concesso l’onore di volare nel posto anteriore di quello SVA e quell’onore gli stava regalando anche

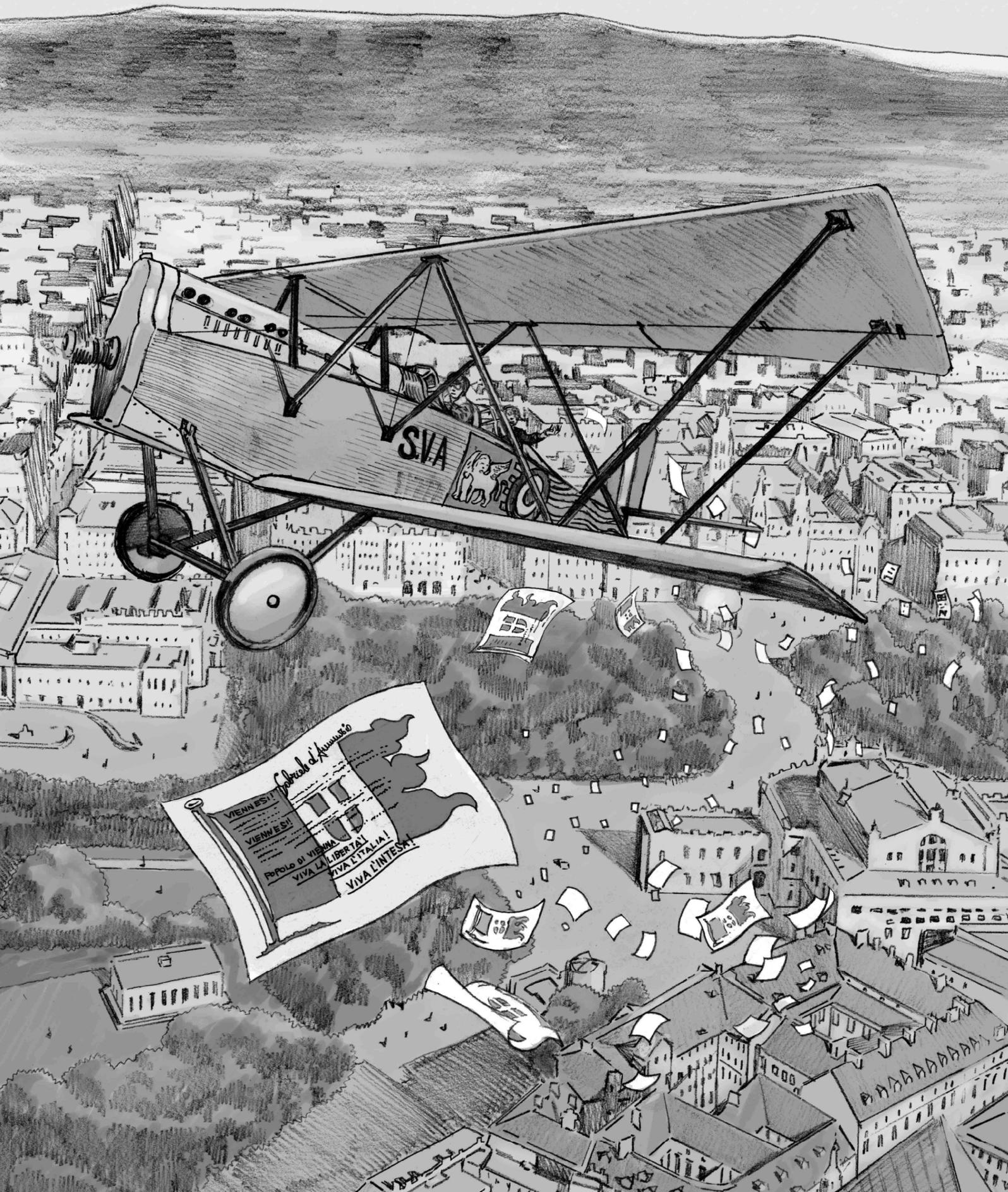
tutto il vento in faccia, che se lo avessero fatto sedere dietro, dove ora stava il pilota, forse era meglio. Del resto, per farlo partecipare a quell’impresa, gli avevano modificato quel velivolo appositamente e con tanta premura, trasformandolo in tempi record da monoposto a biposto, così non aveva osato eccepire su nulla. Aveva giusto fatto una battutina sul suo sedile posizionato proprio sopra il serbatoio, chiamandolo scherzosamente “la seggiola incendiaria”. Meglio così, se proprio un incidente doveva capitare, preferiva la certezza di saltare in aria senza troppi “ma” e “se”. In realtà, con un occhio solo, era già molto che gli avessero permesso di essere lì, si preoccupavano troppo

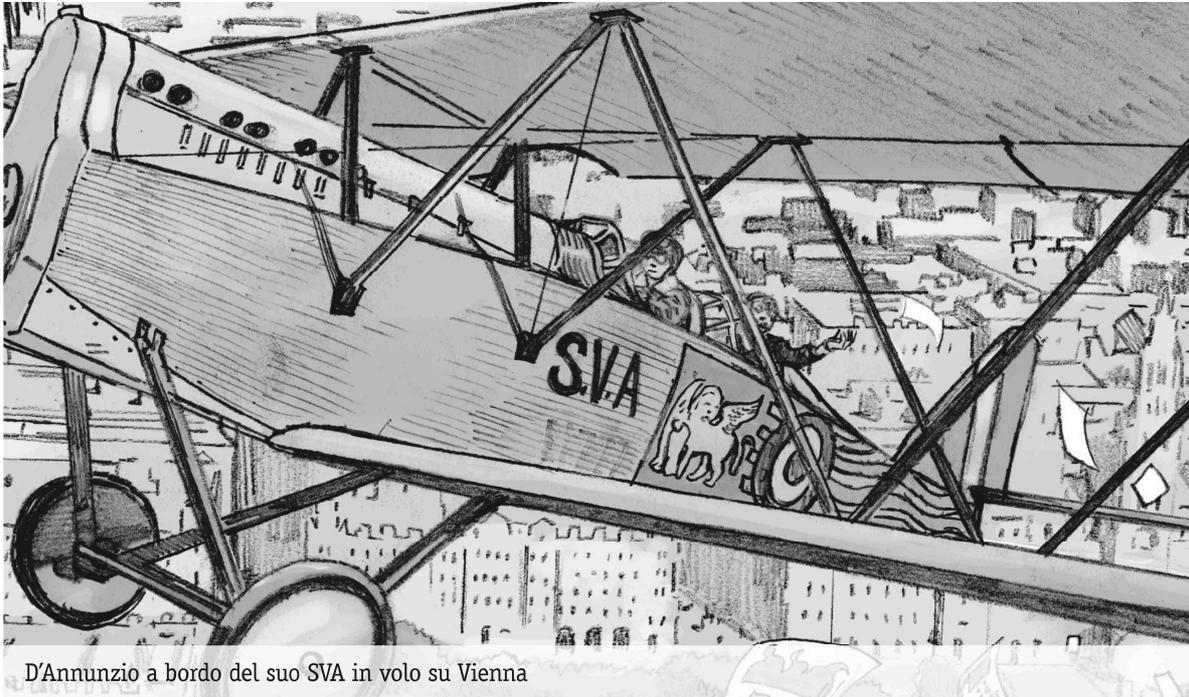
per lui e per la sua incolumità, fosse anche soltanto per le ripercussioni negative sulla propaganda che avrebbe avuto un suo fallimento o, ancor peggio, la sua dipartita. Ormai, aveva rischiato la pelle incoscientemente così tante volte che si erano quasi rassegnati alle sue pazzie, del resto gli era sempre andata bene ed i risultati pagavano.

«Vienna!!!» urla d’Annunzio, scuotendosi dal torpore dei suoi pensieri ed agitando le mani in direzione dell’enorme agglomerato urbano



I volantini di d’Annunzio su Vienna





D'Annunzio a bordo del suo SVA in volo su Vienna

che inizia a profilarsi all'orizzonte. Si volta con fatica verso il suo pilota, imbacuccati come sono, nessuno dei due può vedere niente del viso dell'altro, per cui sono le mani ad agitarsi in un frenetico euforico gesto di vittoria. Sugli altri sette SVA, in formazione a cuneo, gli altri piloti fanno cenni nello stesso modo. Inizia la discesa, 1000, 900, 800 metri! Gli abitanti di Vienna fuggono sentendo il boato dei loro motori sempre più vicini e riconoscendo il tricolore nemico dipinto sotto le loro ali. Alcuni rimangono bellamente a bocca aperta, con il viso rivolto all'insù, mentre una pioggia di volantini volteggia sopra le loro teste. Cinquantamila piccole bandiere italiane portano un messaggio di sfida ed un invito alla resa al contempo, sopra di esse le parole del Vate e di Ugo Ojetti, in italiano e tedesco: gli austriaci scelgano pure quale aggrada loro di più, ma si arrendano infine, non alle armi, bensì al coraggio indomito degli italiani!

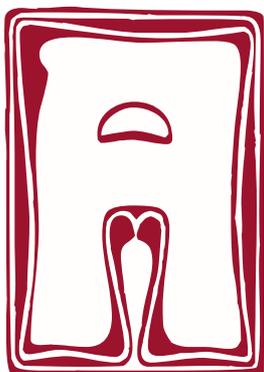
### **Quel che accadde dopo**

Degli undici velivoli partiti per l'impresa su

Vienna, solo otto riuscirono a compiere l'intero volo, due dovettero rientrare poco dopo la partenza per un'avaria, un terzo invece, pilotato dal tenente Giuseppe Sarti, per un guasto dovette atterrare in territorio nemico. Sarti fece appena in tempo a dare alle fiamme il velivolo prima di cadere prigioniero di alcuni ufficiali austriaci.

Il volo su Vienna ebbe ampia eco in Italia, riaccendendo gli animi con una propaganda fatta non solo di parole ma anche di coraggio. Parimenti si ebbe una forte reazione anche a Vienna, dove i quotidiani austriaci accusarono le autorità di non essere in grado di gestire un possibile attacco: se infatti gli aerei fossero stati carichi di bombe si sarebbe verificato un terribile disastro, senza che la popolazione fosse avvisata in tempo e senza che alcun sistema antiaereo avesse rilevato e ostacolato l'incursione nemica. Un giornale rilevò già allora la stessa mancanza di cui Krauss, a fine guerra, accusò l'impero: "Dove sono i nostri d'Annunzio?".

# IL CANTO NOSTALGICO DEI CECOSLOVACCHI



## CONTESTO STORICO

ll'interno dell'Austria-Ungheria, molti erano i malumori tra le popolazioni, con spinte anche independentistiche sempre più manifeste. Del resto, la stessa guerra era iniziata proprio a causa di un separatista serbo-bosniaco, dunque non ci si doveva stupire che, soprattutto negli ultimi anni del conflitto, altri popoli, le cosiddette "nazionalità oppresse", decidessero di "sfruttare" il clima di guerra per cercare di ottenere la propria indipendenza dall'Impero asburgico. Fin dall'inizio del conflitto, alcuni prigionieri austriaci avevano dichiarato di voler combattere accanto all'Italia, in cambio del riconoscimento della loro nazionalità, fra questi vi erano romeni, polacchi e soprattutto cecoslovacchi. Questi ultimi in particolare, si organizzarono intorno alla figura del Generale Milan Rastislav Štefánik già dal 1916, riuscendo a conquistare il diritto di partecipare ad operazioni di spionaggio (ben si possono immaginare le remore dei Comandi nell'arruolare dei prigionieri dell'esercito avversario!). In un primo momento vennero impiegati per opere di propaganda verso il nemico: furono infiltrati fra i prigionieri austro-ungarici nei campi di detenzione per ottenere informazioni, oppure mandati nelle trincee in piccole unità "di contatto", incaricate di avvicinare i soldati

della medesima nazionalità ancora fedeli all'impero asburgico, mirando ad indebolirne il morale, ricavarne informazioni e favorirne la diserzione. Il loro operato fu efficace, tanto che a partire dall'aprile 1918 si iniziò la costituzione del Corpo Cecoslovacco in Italia, riconosciuto in data 3 maggio 1918 al rango di divisione. Il 24 maggio 1918, a Roma, sull'Altare della Patria, venne consegnata solennemente la bandiera di combattimento ad una rappresentanza del Corpo Cecoslovacco in Italia, la cerimonia ebbe luogo alla presenza del Presidente del Consiglio, Vittorio Emanuele Orlando, e di altri membri del Governo. Era ufficialmente nata la Legione Cecoslovacca, che da quel momento avrebbe imbracciato anche le armi al fianco degli italiani, indossando l'uniforme grigioverde. Ai legionari vennero affidati due simboli di quella che allora era considerata l'eccellenza militare: il cappello alpino ed il pugnale degli arditi. Tuttavia, sul cappello, al posto dell'aquila, venne cucito il falco, il sokol, che rinvia alla ideologia dell'omonimo movimento irredentista cecoslovacco, fondato nel 1862. Fu proprio questo il primo riconoscimento ufficiale del diritto di affermarsi della Nazione Cecoslovacca agli occhi del mondo. Giacché i legionari erano considerati traditori dell'impero austro-ungarico, se catturati, sarebbero stati giustiziati per impiccagione ed esposti al pubblico ludibrio.



**onte Altissimo, 5 ottobre  
1918, ore 23:00**

*(Illustrazione 16 a p. 103)*

Il giovane soldato cecoslovacco Miloš, aspetta pazientemente in trincea l'arrivo dei suoi compagni. Erano andati a procurarsi della cioccolata e del pane, giacché la sera precedente li avevano

esauriti tutti nella loro consueta missione. Questo era davvero l'ultimo tentativo, l'indomani sarebbero partiti per raggiungere a Padova il neonato Comando del Corpo d'Armata Cecoslovacco, agli ordini del Generale Graziani. Nelle ultime settimane, erano riusciti ad avere qualche contatto promettente con il nemico appostato nelle trincee di fronte a loro: dai

quattro sparuti dialoghi notturni che erano riusciti ad intavolare, avevano inteso che là vi fossero almeno tre cecoslovacchi in preda alla tentazione di disertare. Se avessero insistito, forse avrebbero ottenuto informazioni utili all'offensiva italiana che sarebbe iniziata a breve. Oppure gli austriaci li stavano gabbando solo per prendersi il pane e la cioccolata, che Miloš ed i suoi puntualmente lanciavano dall'altra parte, tutto era possibile. Quel giorno aveva saputo dal Colonnello che, qualche giorno prima, in un discorso al Parlamento, Orlando aveva pubblicamente riconosciuto il Consiglio Nazionale Cecoslovacco come la base del futuro Governo della Cecoslovacchia. "È davvero fatta!" pensa Miloš "L'indipendenza è così vicina!!!" Lo vuole comunicare anche agli austriaci al di là del filo spinato, sperando che non pensino ad uno scherzo, ordito per convincerli a disertare.



Veduta del Lago di Garda dal Monte Altissimo

Finalmente i suoi compagni sono arrivati: si riempiono il tascapane di cioccolato e gallette, Miloš infila la sua piccola chitarrina nello zaino che tiene sulle spalle e si avviano. “Oh no, ti porti ancora quell’aggeggio infernale?” lo pungola il suo compagno, indicando il contenuto dello zaino. Miloš sorride iniziando a salire la scaletta che conduce fuori della trincea, nella terra di nessuno che li separa dalle linee avversarie. L’aveva trovata la prima notte in cui era giunto nel campo di prigionia italiano. Era semi distrutta, così l’aveva aggiustata con le sue mani e, anche se il suono non era dei migliori, era sempre meglio di niente. Miloš, seguito dai suoi compagni, si spinge sempre più avanti, procedendo a carponi in direzione della trincea nemica, in un punto che di giorno è impossibile raggiungere senza finire impallinato. La luna è coperta, nel buio si percepiscono soltanto ombre indistinte. Se non conoscessero quel luogo come il palmo della mano, a quell’ora sarebbero già ruzzolati di sotto, per quella ripida dorsale erbosa che sovrasta il Lago di Garda. Di giorno, da lassù, la vista di quello specchio d’acqua incastonato fra i monti è davvero mozzafiato. I giovani soldati strisciano a terra trattenendo il respiro, finché non raggiungono la posizione prefissa, ossia un

grosso masso adatto a proteggerli nel caso gli austriaci dovessero decidere di non gradire più la loro visita e di voler sparare qualche colpo. Mentre gli altri due rimangono stesi a terra, Miloš si accovaccia sotto al masso, estraendo la sua chitarrina. Uno dei suoi compagni sta per lanciare di là pane e cioccolata, ma viene bloccato da Miloš, che inizia subito a suonare sommessamente un motivo dolce e nostalgico. Quelle poche note, sembrano riscaldare il buio della notte fredda, in un’atmosfera surreale e senza tempo. Ecco che canta nella lingua natale, con la bella voce fonda, un canto colmo di malinconia: “Dov’è la casa mia?/ Dov’è la Patria mia?/ Nella regione, se la conosci, diletta da Dio/ ... Quella è la terra bella, la terra Boema, la Patria mia”. D’un tratto, alla sua voce se ne uniscono altre, “cecoslovacchi austriaci” e “cecoslovacchi italiani” cantano della loro terra fino alle lacrime quella notte, la loro bella Patria che sta anelando alla libertà.

#### **Quel che accadde dopo**

Se i “cecoslovacchi austriaci” cedettero o meno alla tentazione di disertare di fronte al canto di Miloš, non lo sappiamo. Miloš infatti è uno dei due personaggi di questo volume a non avere una precisa corrispondenza con la realtà, ma



al suo posto esistettero davvero centinaia di soldati come lui. Infatti, abbiamo voluto qui raccontare un episodio che riflette la vera storia dei tanti soldati della legione cecoslovacca che operarono sul fronte italiano per convincere i compatrioti a disertare, il cui nome è stato taciuto dalla storia. Certamente alcuni di loro pagarono caro questo approccio al "nemico", senz'altro pericoloso. Ancora più numerosi

furono i legionari che combatterono e perirono con le armi in pugno al fianco dell'Italia, molti caddero prigionieri degli austriaci e furono impiccati come traditori. In alcuni paesi, i loro nomi sono scolpiti in monumenti dedicati al loro sacrificio, come nel caso di Antonin Jezek, Josef Jiri Slegl, Vaclav Svoboda e Frantisek Karel Novacek ad Arco.



Miloš intona il suo canto, mentre il commilitone si appresta a lanciare la cioccolata agli avversari





# LA FAMA E LA MEMORIA



e Caporetto ebbe l'immeritata fama di "rotta" e "disfatta", Vittorio Veneto non fu a sua volta risparmiata da giudizi assai severi, sebbene in misura minore. Ancora una volta, gli italiani si dimostrarono negli anni bravissimi

nell'autocritica per nulla costruttiva, ossia nell'esaltare le proprie sconfitte e nell'affossare le vittorie. Prezzolini, nel 1920 affermava: "Vittorio Veneto è una ritirata che abbiamo disordinato e confuso, non una battaglia che abbiamo vinto... a Vittorio Veneto non abbiamo battuto l'esercito austriaco che era già vinto; non abbiamo distrutto l'Austria che era già in pezzi...". Possiamo solo immaginare quale dolore possa aver provato a fine guerra un reduce del Grappa nel leggere queste parole. Ma proprio qui sta il punto: Prezzolini parlava ad un'Italia che la guerra l'aveva vista e combattuta, che ben sapeva come prendere le sue parole, ossia come l'ennesima provocazione di un noto fustigatore della politica, che ben altro mirava a sostenere. Solo chi, come noi, la guerra non l'ha né vista né vissuta può fraintendere. A Vittorio Veneto furono 36.000 le perdite subite dall'Italia, fra queste più di 7000 morti, certo cifre più contenute rispetto alle carneficine dell'Isonzo e del Solstizio, ma non si possono nemmeno considerare poco rilevanti. Se è vero che la divisione interna dell'Austria-Ungheria aveva portato a numerose defezioni nell'esercito, da parte di quei popoli che aspiravano ad ottenere l'indipendenza dall'Impero, è anche vero che buona parte dello schieramento era ancora saldo nelle sue posizioni e che resistette combattendo valorosamente, finanche negli ultimi scontri. Se e quando mancò lo spirito patriottico, fu

lo "spirito di corpo" a prenderne il posto ed a conservare la coesione delle truppe austriache sul Grappa e sul Pertica, spingendole a resistere, a onorare la propria bandiera in memoria dei commilitoni lasciati sul campo in quattro anni di lotta, ad immolarsi in combattimenti oramai senza speranza fino all'ultimo giorno di guerra. Non solo, nella compagine austro-ungarica era ben radicato il rifiuto a cedere quelle terre alle istanze risorgimentali italiane, nonché l'intento di preservare ad ogni costo un'identità militare forte, su cui costruire il futuro stato nazionale che stava ormai sostituendo l'impero asburgico. Sebbene l'esercito d'Austria-Ungheria fosse uscito dalla Battaglia del Solstizio estremamente provato, avendo subito perdite ingenti e trovandosi in difficoltà con gli approvvigionamenti, l'Alto Comando era nondimeno pronto e determinato a difendere il Veneto ad oltranza, giacché era l'unico pegno che poteva barattare al tavolo delle trattative di pace che, a ben intendere, avrebbe dovuto presto affrontare. Se dunque le notizie dal fronte interno incentivavano una parte delle truppe alla diserzione, è anche vero che il servizio di propaganda austriaco faceva di tutto per mantenerle fedeli quanto meno ai propri comandi. Il risultato sul campo di battaglia, come riporta Tullio Marchetti, era una "scorza dura" delle prime linee, forte dei soldati di origine tedesca, mentre le truppe maggiormente influenzate dalla crisi interna al Paese erano quelle di riserva o di rincalzo, che avrebbero dovuto entrare in campo solamente dopo lo sfondamento delle prime linee. Per gli italiani non fu per niente facile rompere quella "scorza", che resistette quasi una settimana prima di cedere. Quello che invece fu alla base del successo finale, fu la capacità delle truppe italiane di sfruttare lo sfondamento, riuscendo ad accerchiare in

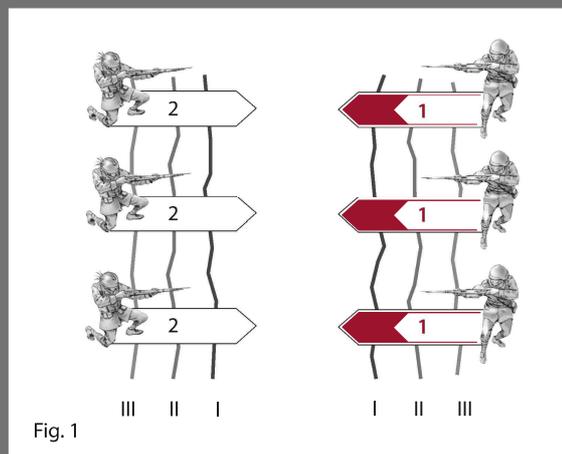
## SCHEMA DI APPROFONDIMENTO

### LA MANOVRA IN RITIRATA SCHEMI ESEMPLIFICATIVI

Per chi volesse meglio comprendere il movimento delle truppe al fronte durante la manovra in ritirata, ecco alcuni schemi esemplificativi.

Immaginiamo due eserciti che si fronteggiano lungo un campo di battaglia immaginario: nel primo schema (Fig. 1) l'esercito n.1 è schierato nella direzione delle frecce rosse, l'esercito n. 2 è invece orientato secondo le frecce bianche.

I soldati di entrambe le fazioni sono disposti nelle tre linee di trincee che generalmente costituiscono la barriera agli attacchi dell'avversario, unitamente all'artiglieria di grosso calibro che veniva normalmente posizionata alle spalle della prima linea o ancora più indietro, in relazione al terreno ed ai suoi ostacoli naturali; queste postazioni, in Fig. 1 e seguenti, corrispondono a quelle linee irregolari e perpendicolari alle frecce, ad indicare le trincee di I, II e III linea



dei rispettivi eserciti. Immaginiamo ora che l'esercito n. 1 riesca ad annientare una parte dell'esercito avversario con le sue artiglierie, a